



LA TERRA PROMESSA

DI NIKOLAJ ARCEL

Regia: Nikolaj Arcel. *Titolo originale:* Bastarden. *Sceneggiatura:* Nikolaj Arcel, Anders Thomas Jensen. *Fotografia:* Rasmus Videbæk. *Musica:* Dan Romer. *Interpreti:* Mads Mikkelsen (Ludvig Kahlen), Amanda Collin (Ann Barbara), Simon Bennebjerg (Frederik de Schinkel), Melina Hagberg (Anmai Mus), Kristine Kujath Thorp (Edel Helene). *Produzione:* Louise Vesth, Zentropa Entertainments, Zentropa Berlin, Zentropa Sweden, Film i Väst. *Distribuzione:* Movies Inspired. *Origine:* Danimarca, Germania, Svezia, 2023. *Durata:* 127'.

NIKOLAJ ARCEL – Nato a Copenaghen, nel 1972, Nikolaj Arcel è regista e sceneggiatore danese. Ha cominciato e seguito per parecchi anni la carriera di sceneggiatore. Poi è passato alla regia. Il suo film più conosciuto è *Royal Affair*, vincitore dell'Orso d'argento per la sceneggiatura a Berlino nel 2012, più le nomination agli Oscar 2013 e ai Golden Globe per il miglior film straniero. Arcel ha anche diretto il film dal *best seller* di Stephen King *L'ultimo cavaliere*, primo romanzo del ciclo *La torre nera* (1917). Nel 2023 è arrivato questo biblico *La terra promessa* che è un buon titolo ma che nell'edizione danese ne ha uno originale più esplicito di quello italiano, *Bastarden*, che indica bene la forza del film. Alla Mostra del Cinema di Venezia, l'attore danese Mads Mikkelsen, protagonista del film, e il regista hanno discusso di questo loro dramma storico ambientato nel XVIII secolo in Danimarca. Nella conferenza stampa di presentazione hanno affrontato una particolare questione, quella dei requisiti di diversità che Hollywood richiede e di come possono influenzare le scelte creative dei registi. Un giornalista ha sollevato l'argomento dei film che devono soddisfare determinati criteri per essere considerati adatti per il premio di Miglior Film agli Oscar. "La vostra è una produzione danese con un cast di attori nordici che quindi, per gli Oscar, mancano di diversità": ha chiesto il giornalista. Il regista Nikolaj Arcel ha tagliato corto e ha notato subito che nel film è presente un personaggio di colore, aggiungendo: «Prima di tutto, il film è ambientato in Danimarca nel 1750. Abbiamo una trama su una ragazza di colore che è vittima di razzismo, cosa molto rara, c'erano poche persone di colore in Danimarca... quasi nessuno. Probabilmente all'epoca era l'unica in tutta la Danimarca. Sarebbe stato strano averne di più. È un film storico: così era nel 1750».

Questa una dichiarazione del regista: «Alcuni anni fa, la nascita di mio figlio mi ha trasformato radicalmente. Da allora, ho iniziato a vedere i miei film passati e il modo in cui li avevo realizzati sotto una nuova luce. Pur rimanendo fiero del mio lavoro (o almeno della maggior parte), mi sono accorto che rifletteva il punto di vista di un uomo che aveva come unico scopo raccontare storie e realizzare arte... ma niente di più. *La terra promessa* ha avuto origine da questa presa di coscienza esistenziale ed è, fino ad oggi, il mio film più personale. Con l'aiuto del geniale romanzo di Ida Jessen, il mio sceneggiatore Anders Thomas Jensen e io volevamo raccontare una grande storia epica su come le nostre ambizioni e i nostri desideri tendano inevitabilmente a fallire se sono l'unica cosa che abbiamo. La vita è caos; è dolorosa e terribile, ma allo stesso tempo magnifica e straordinaria e noi ci ritroviamo spesso impotenti quando cerchiamo di controllarla. Come dice il proverbio: "L'uomo propone e Dio dispone"».

LA CRITICA – (...) La storia della Danimarca non ha mai trovato molto spazio nei libri di testo italiani; il piccolo Regno scandinavo viene ricordato oggi tra i paesi cosiddetti "frugali", per qualche exploit sportivo – la vittoria dell'Europeo di calcio nel 1992, per esempio –, e per alcune importanti figure che hanno arricchito la storia del cinema, da Carl Theodor Dreyer a Lars von Trier. Torna dunque utile, al di là delle speculazioni critiche, imbattersi di quando in quando nei film di Nikolaj Arcel, che al contrario sembra molto attratto dalla possibilità di scandagliare attraverso le immagini la narrazione secolare della sua nazione. In particolar modo Arcel sembra attratto dalla seconda metà del Diciottesimo secolo, quando

l'illuminismo iniziò a farsi largo all'interno del sistema bigotto di una monarchia che all'epoca, grazie al patto di unificazione con la Norvegia e al possedimento dell'Islanda, era assai più rilevante di quanto non sia oggi. Il trattato di Kiel nel 1814 metterà fine all'unione dano-norvegese, e sessant'anni dopo l'Islanda otterrà l'autogoverno, primo passo verso la completa indipendenza raggiunta comunque solo al termine del secondo conflitto mondiale. Nel Diciottesimo secolo, prima che i venti rivoluzionari iniziassero a far vacillare i palazzi del potere e a far rotolare qualche testa, la Danimarca era una nazione solida, assai diffidente verso tutti i confinanti – nonostante la necessità inevitabile di avere un rapporto commerciale

con la Germania –, e profondamente reazionaria. Ma era anche una nazione in parte selvaggia, visto che i vari tentativi di bonifica della grande brughiera dello Jutland, opera così fervidamente desiderata dal re Federico V, si erano tutti rivelati un fallimento. È in questa condizione, nel 1755, che si apre *Bastarden*, titolo internazionale del film che allarga la visuale al contesto ma fa perdere centralità alla figura del protagonista, dai natali certamente non nobili. Il “bastardo” del titolo è il capitano in pensione Ludvig Kahlen, che brama l’accesso a un titolo nobiliare al punto tale da proporsi come apripista nella conquista e nella bonifica della brughiera: dopo un breve conciliabolo i connestabili del re decidono di accogliere la sua proposta, certi dell’ennesimo fallimento. Ecco dunque che fin da subito Arcel guarda in modo diretto all’epopea western del cinema statunitense: c’è una *wilderness* da conquistare e conoscere, ci sono i “selvaggi” che vi vivono – i briganti che si accampano nella foresta, e che hanno con loro persino una bambina rom, rapita chissà quando e chissà dove – e che rappresentano una minaccia costante, c’è una natura da sottomettere per permettere l’accesso alla civiltà. Arcel dimostra di saper gestire i grandi spazi aspri della brughiera, e da un punto di vista visivo *La terra promessa* permette allo sguardo di perdersi verso l’orizzonte. Ma il regista è anche conscio di come la Danimarca del 1755 non siano le terre d’oltreoceano: c’è la finitezza data dal mare del Nord, e soprattutto c’è già quella che si auto-considera una “civiltà”. Ecco dunque che il film si muove su un duplice conflitto: quello di Kahlen con la natura incolta da un lato, e che vede contrapposto l’uomo invece alla nobiltà locale, incarnata da tal Schinkel, giovane smidollato che dopo la morte del padre si è fatto aggiungere un “De” davanti al cognome per aggiungere nobiltà alla nobiltà. Ma un baronato non basta a fare un uomo, ed è questo il centro nevralgico del film di Arcel, un principio che muoveva già il precedente *Royal Affair* la cui azione si svolgeva circa un decennio più tardi, con Cristiano VII già sul trono. Rispetto al film del 2012, però, *La terra promessa* schiva quasi completamente le trappole della retorica melodrammatica – persino nel rapporto affettivo tra il protagonista e le due donne che gli gravitano attorno, la figlia del re di Norvegia e la cameriera dell’uomo,

si riesce a evitare il grondar di melassa – e soprattutto dimostra di avere una struttura solida, un po’ come la semplice ma resistente abitazione che Kahlen e i suoi pochissimi aiutanti costruiscono nel bel mezzo del nulla. La drammaturgia lavorata da Arcel insieme al veterano Anders Thomas Jensen (abituale collaboratore di Susanne Bier) partendo dal romanzo *Kaptajnen og Ann Barbara* di Ida Jessen è il principale punto di forza del film: i personaggi sono strutturati, possiedono psicologie non bidimensionali – fa eccezione De Schinkel, cattivo per antonomasia al punto da far uccidere un fuggitivo durante una festa in giardino e scaraventare una povera cameriera dalla finestra per puro diletto – e permettono allo spettatore di affronta-re le loro sofferenze come un percorso di conoscenza di sé, del proprio desiderio. Cos’è un’ossessione se non la si lega a qualcosa di umano, di materiale, di collettivo? Cos’è un pezzo di carta con su scritto “barone” se poi non si può più dormire accanto alla donna che si ama, o alla ragazzina che si è imparato a trattare come una figlia? Poco o nulla, suggerisce Arcel, che getta in un cantuccio l’idea stessa di regno, di nobiltà, di possesso per eredità, e apre invece a una società di bastardi, di figli senza padri, di unioni non riconosciute dalla chiesa, di lavoratori che non potrebbero lavorare per legge, di etnie che neanche sono riconosciute dalla suddetta legge, e possono essere trattate come carne da macello. Lì, tra i “bastardi”, capisce infine di doversi posizionare Kahlen, conscio di non poter far parte della società e neanche di poterla cambiare, perché il potere gestisce il caos a proprio piacimento – viene in mente il passaggio di Salò in cui si discetta dell’anarchismo del potere fascista – e si può solo sperare di evitare la gogna, o i lavori forzati. Opera solida, forse leggermente scricchiolante nel finale, *La terra promessa* è un film che mostra anche un volto diverso di Zentropa, la storica società di produzione fondata da Lars von Trier e Peter Aalbæk Jensen oltre trent’anni fa e ora divenuto il marchio più *mainstream* della piccola nazione – i due fondatori ne possiedono ancora oggi solo una piccola percentuale. Perché anche nel cinema c’è sempre una brughiera da conquistare, con la speranza che possano prima o poi spuntare le patate.

Raffaele Meale, quinlan.it, 1 settembre 2023